



Beppe Schiavetta

Plinius
un racconto

Beppe Schiavetta

Plinius
un racconto



Apparizioni provocate

Nell'opera di Beppe Schiavetta il modo di esprimersi si manifesta fin dai primi lavori attraverso uno spazio in cui si sovrappongono fogli di carta, di tela o di ceramica cromaticamente differenti, entro i quali attua delle lacerazioni, delle cesure, dei tagli, delle sottrazioni di materia che lasciano scoperto il percorso progressivo che ha portato all'esito finale.

Questo è lo schema che può venir interpretato come uno schermo o una zona magica e misteriosa in cui hanno luogo le sovrapposizioni di eventi, le apparizioni di moderne allusioni o gli impenetrabili spazi di eventi futuri. Le sue opere emanano una forza primordiale che compone e scompone la visione lacerando le immagini e gli spazi, componendone dei nuovi di tumultuosa grandezza.

Alla preziosità del tessuto cromatico, si associano la corposità degli impasti e l'elaborazione di una superficie che è tutta da esplorare per la forte e moderna qualità tattile, che rimanda ad una sorta di geologicità. Segnali d'una storia complessa che è la storia dell'esistenza.

La lettura, forse casuale, delle lettere che Plinio il Giovane invia a Tacito in cui descrive gli accadimenti dell'eruzione del Vesuvio e racconta quanto avvenne nel 79 d. C. e che ebbe come conseguenze la distruzione e la cristallizzazione di molte città del litorale partenopeo tra cui Pompei e Ercolano, lo ha indotto a riscrivere quanto letto con gli strumenti della pittura attraverso una strutturazione dell'immagine che si avvale di nuovi effetti cromatici e della dimensione della profondità.

Il risultato di questi nuovi lavori scaturiti e provocati dal racconto antico è spettacolare; una nuova invenzione si è accesa avvalendosi di una materia così usata, così quotidiana come la carta. Una materia su cui si scrive, su cui si stampano giornali e libri, in cui si avvolgono cibi e, nonostante ciò, praticamente non la si nota più.

“Una nube ... levatasi verticalmente come un altissimo tronco, s'allargava in alto, come con dei rami; probabilmente perché, innalzata prima spinta da una corrente ascendente, esauritasi, poi, o per cessazione della sua spinta, o vinta dal suo stesso peso, distesamente si espandeva: bianca a tratti, altra volta nera e sporca a causa della terra e della cenere che trasportava.“

Questa frase è stata lo stimolo per raccontare in modo immaginario e con una pittura che esclude ogni intenzione drammatica e di terrore, il moto dell'aria ascensionale, i venti e le correnti d'aria, i gas e gli umori che mescolano e confondono le materie che trasportano.

Il racconto si è trasferito in una pittura che è un continuo trascolorare lieve e tenue, una trepidazione cromatica imbevuta di grigi perlacei, di azzurri trasparenti, di bianchi arricchiti da un pulviscolo argenteo e luminoso che gli dà corpo, la anima di delicate iridescenze, ma nel contempo ne attutisce il peso. L'abilità di Schiavetta sta nello sfumare otticamente i valori cromatici suggerendo profondità differenziate dello spazio.

Sempre nella lettera di Plinio il Giovane quando dice “in molte parti risplendevano larghissime fiamme e vasti incendi, il cui risplendere e la cui luce erano resi più vividi dalla oscurità della notte” perviene lo spunto per indagare e rappresentare fiamme e ceneri, con lacerazioni dello spazio di un rosso incandescente alternati a umori di un bianco nuziale, strappi carboniosi di un nero brillante contrapposti a lampeggiamenti improvvisi che squarciano la fredda luce notturna.

Colori che divengono più potenti, più risonanti per descrivere meglio la trascrizione del momento drammatico in cui tutto si fonde e si confonde tra cielo e mare, tra terra e cenere, tra luce e ombra, uno spazio in cui nulla è più certo.

Cieli infiniti colpiti da lampi di luce improvvisi che squarciano l'aria, spaccano, spezzano e scompongono la visione e trasmettono un senso di mistero e impotenza di fronte agli sconvolgimenti naturali che aleggiavano in ogni frammento.

Infine con “il livello del cortile s'era così tanto innalzato per la caduta di cenere e pomici che non sarebbe più potuto uscire” perché “si era tanto accumulata la cenere mista a pietre” Beppe Schiavetta si riappropria dei grigi, il grigio che usa da sempre ricompare, si stratifica nello spazio per descrivere le sovrapposizioni di materia cinerea e calcinosa che lentamente, come fiocchi di neve, si deposita sul suolo.

L'effetto è di una profondità a strati come quella delle viscere della terra, un deposito di accumulazioni successive di materiali diversi simile a quanto avvenuto con l'eruzione del Vesuvio. Strati dai bordi combusti e lacerati, quasi ancora fumanti dal movimento inarrestabile.

Il grigio cinereo è il colore di Beppe Schiavetta al quale si affiancano repentinamente altri colori che sembrano esplodere o implodere all'improvviso tra una moltitudine di grigi velati quasi come se riuscissero a conservare, con i loro accordi sommessi, trasparenze o effetti flou di fumi e di nebbie.

E' sempre il colore grigio ad avere la parte capitale nell'economia dei dipinti, il grigio carbonioso, iridescente è il tema base attorno al quale si dipanano e si aggregano le diverse variazioni cromatiche.

Una materia sedimentata che ingloba i pigmenti come fossero fossili, una materia in cui sfumano otticamente i valori cromatici e che, contemporaneamente, è in grado di suggerire impressioni differenziate di profondità spaziando liberamente tra i poli della vibrazione atmosferica e della concreta struttura cristallina dei colori che Beppe Schiavetta impiega.

Rino Tacchella
31 maggio 2013

Provoked visions

As oft the first artworks of Beppe Schiavetta, the artistic idiom is represented through overlapping sheets of cardboard, of canvas or ceramic, chromatically different. Within them he realizes lacerations, fissures, cuts, subtractions of material that leave the path to the final outcome uncovered.

This is the schema that could be interpreted as a screen, a magical and mysterious area within occurrences, modern appearances or incomprehensible spaces of future events that might come to pass. His works emanates a primordial intensity that composes and decomposes the vision tearing up image and spaces assembling new ones of tumultuous greatness.

To the precious colored structure, congregates the full bodied paste and the elaboration of a surface that needs to be investigated for the strong and modern tactile quality that refers to a kind of geology. Signs of complex past events as well as of the history of existence.

The lecture of the letters that Plinius the Younger wrote to Tacito describing the occurrences of the eruption of the Vulcan Vesuvius and describing, that when it occurred in the year 79 AC., all the consequences of destruction and the pyroclastic fall deposits that covered many cities of the coast among them Pompei and Ercolano, has persuaded Beppe Schiavetta to rewrite what he had read, with the means of painting, structuring the image availing new chromatic effects and profound dimensions.

The result of these new works of art, originating from the antique tale is spectacular; a new invention made of a material so used, so familiar as paper. A material on which we write, newspapers and books are printed, in which food is packed and despite all this, we almost don't note it anymore.

„The cloud was rising from a mountain -- at such a distance we couldn't tell which, but afterwards learned that it was Vesuvius. I can best describe its shape by likening it to a pine tree. It rose into the sky on a very long „trunk“ from which spread some „branches.“ I imagine it had been raised by a sudden blast, which then weakened, leaving the cloud unsupported so that its own weight caused it to spread sideways. Some of the cloud was white, in other parts there were dark patches of dirt and ash.“

This sentence has been the incitement to recount in an imaginary way, excluding any dramatic or terrorizing intention, through painting, the upward motion of the air, the wind, the flow of the air and the gases that stir and mingle, the material they transport.

The account has been transferred in painting that is a continuous delicate transformation, a chromatic trepidation, soaked with pearl like greys, transparent blues, enriched whites of a dusty silver and a brightness that gives body, delicate opalescence softening the weight.

The ability of Schiavetta stays in the optical blending of the chromatic values suggesting differentiated profoundness of space.

Another sentence from the letter of Plinius the Younger „Meanwhile, broad sheets of flame were lighting up many parts of Vesuvius; their light and brightness were the more vivid for the darkness of the night.“ gives the bases to investigate on how to represent flames and ashes, with lacerations in space of a incandescent red alternated to a bridal white, carbon

black fissures of a brilliant black opposing unexpected flashings that lacerate the cold nocturne light.

Colours that grow more forceful, more plangent to better describe the registration of the dramatic moment in which everything melts and muddles between sky and sea, land and ashes between light and shadow, a place where nothing is certain no more.

Infinite skys stroke by sudden lamps that rip up the air, smashing, breaking and decomposing the vision, spreading a sense of mystery and helplessness in front of the natural devastations that linger in every fragment.

Finally with the phrase „ The ground outside his room rose so high with the mixture of ash and stones that if he had spent any more time there, escape would have been impossible.“ Beppe Schiavetta takes possession of grey, the grey he always uses reappears, stratified in space to describe the overlapping of ashen and carbon like material that slowly, like snow flakes, deposits on the soil.

The result is a profoundness of layers as the one of the bowels of the earth, a accumulative deposit of different materials similar to when the Vulcan Vesuvio erupted, layers of torn and burned borders almost still fuming by the incessant movement.

The ashen grey is the colour to which Beppe Schiavetta unexpectedly places side by side other colours that seem to explode or implode suddenly within a multitude of dimmed greys as if they were able to preserve, with their whispered harmony, transparencies or the impression of the flow of streams of haze.

It's always the colour grey that has the main strength within the framework of the oeuvre, the iridescent carbon grey is the basis on which the chromatic variations resolve and aggregate. A substance on which pigments incorporate as if they were fossils, a substance where chromatic values blend visually and, contemporaneously a substance able to suggest differentiated impressions of profoundness extending freely between the poles of atmospheric vibration and the well defined crystalline structure of colours that Beppe Schiavetta uses.

Rino Tacchella
May, 31th 2013



Ut deprenderat oculis, 2011

olio su cartone e tela, cm 97x130, *prima lettera*

...properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnis illius mali motus, omnis figuras, ut deprenderat oculis, dictaret enotaretque.

S'affretta proprio là donde gli altri fuggono, va diritto, il timone volto verso il pericolo, così privo di paura da dettare e descrivere tutti i fenomeni della tragedia che si compiva esattamente come si presentava ai suoi occhi.

He hurried to a place from which others were fleeing, and held his course directly into danger. Was he afraid? It seems not, as he kept up a continuous observation of the various movements and shapes of that evil cloud, dictating what he saw.



Nubes oriebatur, 2011

olio su cartone e tela, cm 100x100, *prima lettera*

Nubes, incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est), oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo, quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat.

Una nube stava sorgendo e non era chiaro all'osservatore da quale monte s'innalzasse (si seppe, poi, essere il Vesuvio), il cui aspetto fra gli alberi s'assimilava soprattutto al pino. Essa, infatti, levatasi verticalmente come un altissimo tronco, s'allargava in alto, come con dei rami; probabilmente perché, innalzatasi prima spinta da una corrente ascendente, esauritasi, poi, o per cessazione della sua spinta, o vinta dal suo stesso peso, distesamente si espandeva: bianca a tratti, altra volta nera e sporca a causa della terra e della cenere che trasportava.

The cloud was rising from a mountain -- at such a distance we couldn't tell which, but afterwards learned that it was Vesuvius. I can best describe its shape by likening it to a pine tree. It rose into the sky on a very long „trunk“ from which spread some „branches.“ I imagine it had been raised by a sudden blast, which then weakened, leaving the cloud unsupported so that its own weight caused it to spread sideways. Some of the cloud was white, in other parts there were dark patches of dirt and ash.



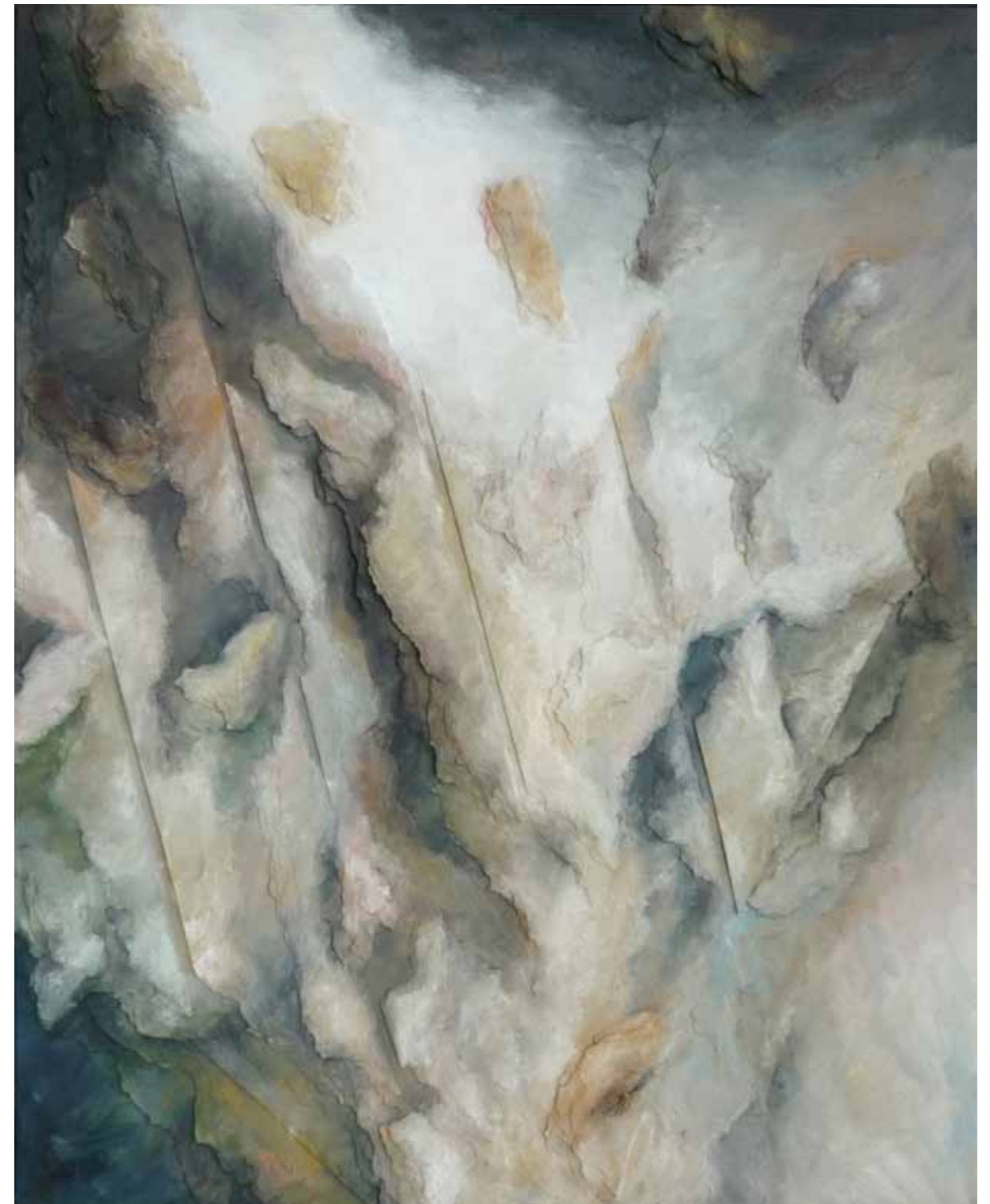
Cinis incidebat, 2010

olio su cartone e tela, cm 100x80, *prima lettera*

Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides,

Già la cenere pioveva sulle navi, sempre più calda e densa quanto più esse si avvicinavano; e si vedevano già pomici e ciottoli anneriti e bruciati dal fuoco e spezzati,

Ash was falling onto the ships now, darker and denser the closer they went. Now it was bits of pumice, and rocks that were blackened and burned and shattered by the fire.



Ruina montis, 2011

olio su cartone e tela, cm 100x100, *prima lettera*

...iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia.

...poi un passaggio e la spiaggia bloccata dai massi proiettati dal monte.

Now the sea is shoal; debris from the mountain blocks the shore.



Litoribus mare infunditur, 2011

olio su cartone e tela, cm 80x100, *prima lettera*

Stabiis erat, diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ...

Questi si trovava a Stabia, dall'altro lato del golfo, verso la metà di esso; infatti, il mare ivi s'incunea seguendo la linea di costa disegnando una curva.

At Stabiae, on the other side of the bay formed by the gradually curving shore, Pomponianus had loaded up his ships even before the danger arrived, ...



Corpus inventum, 2011

olio su cartone e tela, cm 100x120, *prima lettera*

... ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

Come fu giorno (era il terzo da quello della sua morte) il corpo di lui fu ritrovato intero ed illeso, con indosso i medesimi vestiti, ed in atteggiamento più di un uomo che dorme che di un uomo già morto.

When daylight came again two days after he died, his body was found untouched, unharmed, in the clothing that he had had on. He looked more asleep than dead.



Sed verti crederentur, 2011

olio su cartone e tela, cm 80x100, *seconda lettera*

... praecesserat per multos dies tremor terrae minus formidolosus, quia Campaniae solitus; illa vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed verti crederentur.

Molti giorni prima si era sentita una scossa di terremoto; senza però che vi si desse molta importanza, perché in Campania è normale; ma in quella notte fu così forte che sembrò che non si scuotesse, ma che crollasse ogni cosa.

There had been tremors for many days previously, a common occurrence in Campania and no cause for panic. But that night the shaking grew much stronger; people thought it was an upheaval, not just a tremor.



Mare in se resorberi, 2010

olio su cartone e tela, cm 80x100, *seconda lettera*

... praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus. certe processerat litus multaque animalia maris siccis harenis detinebat.

Inoltre si vedeva il mare riassorbito in sé stesso e quasi respinto dal terremoto. Certamente il litorale si era allargato e molti pesci restavano a secco.

In addition, it seemed as though the sea was being sucked backwards, as if it were being pushed back by the shaking of the land. Certainly the shoreline moved outwards, and many sea creatures were left on dry sand.



Nubes atra, 2011

olio su cartone e tela, cm 80x100, *seconda lettera*

... ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammaram figuras dehiscebat: fulguribus illae et similes et maiores erant.

Dal lato opposto una nera ed orrenda nube squarciata dal rapido volteggiare di un vento infuocato si apriva in lunghe lingue di fuoco; esse erano come lampi e più che lampi.

Behind us were frightening dark clouds, rent by lightning twisted and hurled, opening to reveal huge figures of flame. These were like lightning, but bigger.



Non qualis inlunis, 2011

olio su cartone e tela, cm 80x100, *seconda lettera*

... vix consideramus, et nox, non qualis inlunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto,

Appena fatta questa considerazione si fa notte, non di quelle nuvolose e senza luna, ma come quando ci si trova in un luogo chiuso, spente le luci.

We had scarcely sat down when a darkness came that was not like a moonless or cloudy night, but more like the black of closed and unlighted rooms.



Non dies nobis, 2010

olio su cartone e tela, cm 80x100, *seconda lettera*

... paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventatis ignis indicium videbatur.

Fece un po' di chiaro; né questo ci sembrava giorno, ma piuttosto la luce del fuoco che si avvicinava.

It grew lighter, though that seemed not a return of day, but a sign that the fire was approaching.



In onore di Gaius Plinius Secundus

Dai grandi del passato abbiamo appreso
scienza ed arte a frequentare, insieme.

Ognuno per sua parte, con la sua cultura.
Per capire, per conoscere, per dire.

In questo nostro paese, bello d'olivi e di paesaggi umani.
In questo nostro paese, crudele di parossismi della natura.

Lo scienziato per disegnare, dei parossismi, scenari di parole.
Il pittore per costruire, dei parossismi, immagini dell'ansia di conoscere.

Lo scienziato per lacerare la caligine del futuro.
Il pittore per rappresentarla in colori e forme.

Comunicare, con tutti e due i lati della mente.
Comunicare il destino dei paesaggi.

Paesaggi del nostro mondo intuito e sconosciuto.
Paesaggi già visti da occhi oggi spenti.

Franco Siccardi
2011

In honor of Gaius Plinius Secundus

From the greats of the past we learned
science and art to attend, together.

Each in his own land, with its culture.
To understand, to know, to say.

In our country, beautiful of olive trees and human landscapes.
In our country cruel of paroxysms of nature.

The scientist to draw, of the paroxysms, scenarios of words.
The painter to build, of the paroxysms, images of the anxiety to know.

The scientist to tear down the blackness of the future.
The painter to represent it with colors and shapes.

Communicate with both sides of the mind.
Communicate the fate of the landscapes.

Landscapes of our world perceived and unknown.
Landscapes already seen by eyes off today.

Franco Siccardi
2011

C. Plinius Tacito suo s.

Petis, ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago; nam video mortis eius, si celebretur a te, immortalē gloriam esse propositam, quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu quasi semper victurus occiderit, quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda, beatissimos vero, quibus utrumque. horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, depono etiam, quod iniungis. Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie. usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum, ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes, incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est), oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo, quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo vira, visum. iubet liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse, quod scriberem, dederat. Egrediebatur domo: accipit codicillos Rectinae Casci imminenti periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga); ut se tanto discrimini eriperet, orabat. Vertit ille consilium et, quod studioso animo incohaverat, obit maximo. deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. Properat illuc, unde alii fugiunt, rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnis illius mali motus, omnis figuras, ut deprenderat oculis, dicaret enotaretque. Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior, iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides, iam vadum subitum ruinaque montis litora obstanlia. Cunctalus paulum, an retro flecteret, mox gubernatori, ut ita faceret, monenti „fortes“, inquit, „fortuna iuvat, Ponponianum pete!“ Stabiis erat, diremptus sinu medio (nam sensim circumaclis curvalisque litoribus mare infunditur); ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen et, cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves certus fugae, si contrarius ventus resedisset. quo tunc avunculus meus secundissimo invecus; complectitur trepidantem, consolatur, hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferri in balineum iubet: lotus accubal, cenat aut hilaris aut, quod aequae magnum, similis hilari. Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae fiammae atque incendia relucebant, quorum fulgor et clarilas lenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes reliclos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, qui limini obversabantur, audiebatur. Sed area, ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixlisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. excitatus procedit seque Pomponiano ceterisque, qui pervigilaverant, reddit. in commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur. Nam crebis vastisque tremoribus tecta nutabant et quasi emota sedibus suis nunc huc, nunc illuc abire aut referri videbantur.

subdio rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur; quod tamen periculorum collatio elegit. et apud ilium quidam ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id monimentum adversus incidentia fuit. Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur. Placuit egredi in litus et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. Ibi super abiectum linteum recubans semel atque ilerum frigidam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant ilium. innitens servolis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior. Interim Miseni ego et mater - sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. finem ergo faciam. Unum adiciam: omnia me, quibus interfueram, quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audieram, persecutum. Tu potissima, excerpes: aliud est enim epistolam, aliud historian, aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.

C. Plinius Tacito suo s.

Ais te adductum litteris, quas exigenli tibi de morte avunculi mei scripsi, cupere cognoscere, quos ego Miseni relictus (id enim ingressus abruperam) non solum metus, verum etiam casus pertulerim. „Quamquam animus meminisse horret, incipiam.“Profecto avunculo ipse reliquum tempus studiis (ideo enim remanseram) impendi; mox balineum, cena, somnus inquietus et brevis. Praecesserat per multos dies tremor terrae minus formidolosus, quia Campaniae solitus; ilia vero nocte ita invaluit, ut non moveri omnia, sed verti crederentur. inrumpit cubiculum meum mater: surgebam invicem, si quiesceret, excilaturus. resedimus in area domus, quae mare a lectis modico spatio dividebat. dubito, constantiam vocare an imprudentiam debeam (agebam enim duodevicensimum annum): posco librum Titi Livi et quasi per otium lege atque etiam, ut coeperam, excerpo. Ecce amicus avunculi, qui nuper ad eum ex Hispania venerat; ut me et matrem sedentes, me vero etiam legentem videt, illus patientiam, securitalem meam corripit. nihilo segnius ego inlentus in librum. Iam hora diei prima, et adhuc dubius et quasi languidus dies. Iam quassatis circumiacenlibus teclis, quamquam in aperto loco, anguslo lamen, magnus et certus ruinae metus, tum demum excedere oppido visum; sequitur vulgus attonitum, quodque in pavore simile prudentiae, alienum consilium suo praefert ingentique agmine abeuntis premit et impellit. egressi tecta consistimus. multa ibi miranda, multas formidines patimur. Nam vehicula, quae produci iusseramus, quamquam in planissimo campo, in contrarias partes agebantur ac ne lapidibus quidem fulta in eodem vestigio quiescebant. Praeterea mare in se resorberi et tremore terrae quasi repelli videbamus.

Certe processerat litus multaque animalia maris siccis harenis detinebat. ab altero latere nubes atra et horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta in longas flammarum figuras dehiscebat: fulguribus illae et similes et maiores erant. Tum vero idem ille ex Hispania amicus acrius et instantius „si frater“, inquit, „tuus, tuus avunculus vivit, vult esse vos salvos; si periit, superstites voluit; proinde quid cessatis evadere?“

Respondimus non commissuros nos, ut de salute illius incerti nostrae consuleremus, non moratus ultra proripit se effusoque cursu periculo aufertur. Nec multo post ilia nubes descendere in terras, operire maria: cinxerat Capreas et absconderat, Miseni quod procurrit, abstulerat. Tum mater orare, hortari, iubere, quoquo modo fugerem; posse enim iuvenem, se et annis et corpore gravem bene morituram, si mihi causa mortis non fuisset. Ego contra: salvum me nisi una non futurum; dein manum eius amplexus addere gradum cogo. Paret aegre incusatque se, quod me moretur. Iam cinis, adhuc tamen rarus. respicio: densa caligo tergis imminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. „Deflectamus“, inquam, „dum videmus, ne in via strati comitantium turba in tenebris obteramur“. Vix consideramus, et nox, non qualis inlunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto, audires ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum: alii parentes, alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant; hi suum casum, illi suorum miserabantur; erant, qui metu mortis mortem precarentur; multi ad deos manus tollere, plures nusquam iam deos ullos aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. nec defuerunt, qui fictis mentitisque terroribus vera pericula augerent.

Aderant, qui Miseni illud ruisse, illud ardere falso, sed credentibus nuntiabant. paulum reluxit, quod non dies nobis, sed adventatis ignis indicium videbatur.

et ignis quidem longius substitit, tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis. Hunc identidem adsurgentes excutiebamus; operi alioqui atque etiam oblisi pondere essemus. Possem gloriari non gemitum mihi, non vocem parum fortem in tantis periculis excidissem, nisi me cum omnibus, omnia mecum perire misero, magna tamen mortalitatis solacio credidissem. Tandem ilia caligo tenuata quasi in fumum nebulamve discessit; mox dies verus, sol etiam effulsit, luridus tamen, qualis esse, cum deficit, solet. Occursabant trepidantibus adhuc oculis mutata omnia altoque cinere tamquam nive obducta. Regressi Misenum curatis utcumque corporibus suspensam dubiamque noctem spe ac metu exegimus, metus praevalebat; nam et tremor terrae perseverabat, et plerique lymphati terrificis vaticinationibus et sua aliena mala ludificabantur. nobis tamen ne tunc quidem, quamquam et expertis periculum et exspectantibus, abeundi consilium, donec de avunculo nuntius. Haec nequaquam historia digna non scripturus leges et tibi, scilicet qui requisisti, imputabis, si digna neepistula quidam vibebuntur. vale.

Plinio il Giovane a Tacito, Lettere, VI, 16\h

Caro Tacito

Mi chiedi di scriverti della morte di mio zio affinché tu possa tramandarla ai posteri più adeguatamente. Te ne ringrazio: ritengo, infatti, che, se da te celebrata, la sua morte potrà essere assicurata un'immortale gloria. Sebbene, infatti, egli sia morto in mezzo alla distruzione di un paese bellissimo per città e popolazioni, in una situazione degna di memoria, quasi per sopravvivere per sempre nel ricordo, e sebbene egli stesso abbia composto molte e durevoli opere, molto aggiungerà, al perdurare della sua fama, l'immortalità dei tuoi scritti. Io reputo, invero, beati coloro ai quali, per dono degli dei, sia dato di fare cose degne d'esser narrate e di scrivere degne d'essere lette; fortunati oltremodo coloro cui è dato questo e quello. Fra costoro, per i suoi ed i tuoi libri, sarà mio zio. E per questo che sono ben lieto di fare ciò che mi chiedi, ed anzi te lo chiedo io stesso come favore. Egli era a Miseno ove personalmente dirigeva la flotta. Il nono giorno prima delle calende di settembre, verso l'ora settima, mia madre gli mostra una nube inconsueta per forma e grandezza. Egli, dopo aver fatto un bagno di sole ed uno d'acqua fredda, se ne stava disteso, fatta una piccola colazione, a studiare: chiese le scarpe e salì in un sito donde poteva essere meglio osservato tale fatto straordinario. Una nube stava sorgendo e non era chiaro all'osservatore da quale monte s'innalzasse (si seppe, poi, essere il Vesuvio), il cui aspetto fra gli alberi s'assimilava soprattutto al pino. Essa, infatti, levatasi verticalmente come un altissimo tronco, s'allargava in alto, come con dei rami; probabilmente perchè, innalzatasi prima spinta da una corrente ascendente, esauritasi, poi, o per cessazione della sua spinta, o vinta dal suo stesso peso, distesamente si espandeva: bianca a tratti, altra volta nera e sporca a causa della terra e della cenere che trasportava. Da uomo eruditissimo qual era, egli ritenne che il fenomeno dovesse essere osservato meglio e più da presso.

Ordina, allora, che gli sia apprestata una liburna, mi autorizza, se voglio, ad andare con lui, ed io gli dico che preferisco restare a studiare e, per puro caso, egli mi aveva assegnato dei lavori da stendere. Era sul punto d'uscir di casa: riceve un messaggio di Rectina, moglie di Tasco, atterrita dal pericolo che vedeva sovrastarla (la sua villa era, infatti, ai piedi del monte, e nessuna possibile via di scampo v'era tranne che con le navi); supplicava d'esser sottratta a tale pericolo. Egli, allora, muta consiglio e, quello che intendeva compiere per amor di scienza, fece per dovere. Dette ordine di porre in mare le quadriremi e s'imbarca egli stesso, per portare aiuto non alla sola Rectina, ma a molti (infatti, per l'amenità dei siti, la zona era molto abitata). S'affretta proprio là donde gli altri fuggono, va diritto, il timone volto verso il pericolo, così privo di paura da dettare e descrivere tutti i fenomeni della tragedia che si compiva esattamente come si presentava ai suoi occhi. Già la cenere pioveva sulle navi, sempre più calda e densa quanta più esse si avvicinavano; e si vedevano già pomici e ciottoli anneriti e bruciati dal fuoco e spezzati, poi un passaggio e la spiaggia bloccata dai massi proiettati dal monte. Dopo una breve esitazione indeciso se tornare indietro come gli suggeriva il pilota, esclama: la fortuna aiuta gli audaci, dirigiti verso Pomponiano! Questi si trovava a Stabia, dall'altro lato del golfo, verso la meta di esso; infatti, il mare ivi s'incunea seguendo la linea di costa disegnando una curva.

Quivi Pomponiano, sebbene il pericolo non fosse imminente, ma considerando che tale potesse presto divenire, aveva trasferito su navi le sue cose, pronto a fuggire non appena il vento si fosse calmato.

Ma questa era, invece, favorevole a mio zio che veniva in direzione opposta, abbraccia l'amico impaurito, lo incoraggia, lo conforta e, per calmarne le paure con la propria sicurezza, chiede di essere portato al bagno, si lava, cena allegramente o, assai più probabilmente, fingendo allegria. Frattanto dal monte Vesuvio, in molte parti risplendevano larghissime fiamme e vasti incendi, il cui risplendere e la cui luce erano resi più vividi dalla oscurità della notte. Per calmare le paure, mio zio diceva che si trattava di case abbandonate che bruciavano, lasciate abbandonate dai contadini in fuga. Poi se ne andò a dormire e dormì di un autentico sonno, se il suo rumoroso russare, reso più fragoroso dalla corporatura massiccia, veniva udito da quanti origliavano oltre la soglia. Nel frattempo, il livello del cortile s'era così tanto innalzato per la caduta di cenere e pomici che non sarebbe più potuto uscire dalla stanza se avesse più oltre atteso.

Ma, nel cortile, attraverso il quale si andava a quell'appartamento, si era tanto accumulata la cenere mista a pietre, che per poco che egli si fosse fermato nella stanza non avrebbe potuto più uscirne. Svegliato egli ne esce e ritorna da Pomponiano e dagli altri che non avevano chiuso occhio. Si consultarono tra di loro se dovessero restare in casa o uscire all'aperto, dal momento che la casa era colpita da frequenti e lunghe scosse, e come colpita nelle fondazioni, mostrava or quà or là di cadere. Ma, ad uscire allo scoperto si temeva nuovamente il cadere delle pietre, sebbene leggere e prive di forza. Valutati i pericoli fu scelto quest'ultimo partito, prevalendo in lui una più matura riflessione; negli altri un più forte timore. Messi dei cuscini sui capo li legano bene con lenzuoli; questo faceva da riparo a ciò che cadeva dall'alto. Già altrove faceva giorno, ma là era notte, più scura e fitta di ogni altra notte; ancor che molte fiamme e varie luci la rompessero. Egli volle uscire sui lido e guardare da vicino se fosse il caso di mettersi in mare; ma questo era, tuttavia, tempestoso ed impraticabile. Quivi, buttatosi su un lenzuolo disteso, domanda dell'acqua e beve per due volte. Intanto le fiamme e un odore sulfureo annunziatore delle fiamme fanno sì che gli altri fuggano ed egli si riscuote. Sostenuto da due servi si leva e spira nel punto stesso; dal momento che il vapore che aumentava gli impedì, così come io penso, il respiro e gli serrò lo stomaco, già di sua natura debole, stretto e soggetto ad un frequente bruciore. Come fu giorno (era il terzo da quello della sua morte) il corpo di lui fu ritrovato intero ed illeso, con indosso i medesimi vestiti, ed in atteggiamento più di un uomo che dorme che di un uomo già morto. Io e mia madre eravamo intanto a Miseno. Ma ciò non riguarda questa storia; ne tu da me volesti sapere altro che della sua morte. Dunque concluderò. Aggiungerò solo che ho fedelmente esposto tutto ciò che vidi io medesimo o che subito dopo (quando i ricordi sono più veritieri) intesi dagli altri. Tu tirane fuori il meglio, poichè altro è scrivere una lettera; altro (raccontare) una storia; altro parlare ad un amico; altro (parlare) a tutti.

Addio

Plinio il Giovane a Tacito, Lettere, VI, 20\h

Caro Tacito

Tu dici che, mosso dalla lettera che io ti scrissi, a tua richiesta circa la morte di mio zio, desideri sapere (ciò che avevo cominciato e poi interrotto) non solo i timori, ma anche quali avvenimenti abbia io sofferto essendo rimasto a Miseno. Benché l'animo inorridisca a ricordare, comincerò. Partito lo zio, passai il restante tempo (perché ero rimasto per questo) a studiare, poi il bagno, la cena ed un sonno breve ed inquieto. Molti giorni prima si era sentita una scossa di terremoto; senza però che vi si desse molta importanza, perché in Campania è normale; ma in quella notte fu così forte che sembro che non si scuotesse, ma che crollasse ogni cosa. La madre corse nella mia stanza, ed io pure mi alzavo per risvegliarla se mai dormisse. Ci sedemmo nel cortile della casa che la separava dal mare, per un breve tratto. Io non so se chiamarlo coraggio o imprudenza perché toccavo appena i 18 anni. Chiedo un volume di Tito Livio e così, per ozio, mi metto a leggere e continuavo anche a farne appunti. Quand'ecco un amico ed ospite dello zio, appena venuto dalla Spagna, alla vista mia e di mia madre seduti, ed io che per giunta leggevo, rimprovera lei per la propria indolenza e me di poco giudizio, ma non per questa io levai l'occhio dal libro. Già faceva giorno da un'ora e pur tuttavia la sua luce era incerta e quasi languente, già erano crollate le case intorno e benché fossimo in un luogo aperto ma angusto grandee certo era il timore di un crollo. Allora, finalmente ci parve bene di uscire dalla città. Ci segue una folla sbigottita e ciò che nello spavento appare come prudenza, antepone il proprio parere all'altrui e in gran massa incalza e preme chi fugge. Usciti dall'abitato ci fermammo. Quivi assistiamo a molti fenomeni e molti pericoli. Infatti i carri che ci facemmo venire dietro sebbene il terreno fosse pianeggiante andavano indietro e neppure con il sostegno di pietre restavano nello stesso punto. Inoltre si vedeva il mare riassorbito in se stesso e quasi respinto dal terremoto. Certamente il litorale si era allargato e molti pesci restavano a secco. Dal lato opposto una nera ed orrenda nube squarciata dal rapido volteggiare di un vento infuocato si apriva in lunghe lingue di fuoco; esse erano come lampi e più che lampi. Allora, quel medesimo amico venuto dalla Spagna, con più forza ed insistenza: „Se tuo fratello, disse, se tuo zio vive, vi vorrebbe salvi; se è morto vorrebbe che voi gli sopravviviate; perché dunque indugiate a scappare?“ Al che rispondemmo: „Non abbiamo l'animo, incerti della sua salvezza, di provvedere alla nostra“. Egli non esita oltre e se la dà gambe e a gran corsa si sottrae al pericolo; nè passa molto tempo che quella nube discese a terra e coprì il mare. Aveva avvolto e nascosto Capri e tolto dalla vista il promontorio di Miseno. Allora la madre comincio a pregarmi, a scongiurarmi, a ordinarmi, che, in qualunque modo io fuggissi; lo facessi io perché giovane; ella, appesantita dall'età e dalle (stanche) membra sarebbe morta felice di non essere stata la mia causa di morte.

Ma io risposi di non volermi salvare che con lei; poi pigliandola per mano la costringo ad affrettare il passo; ella mi segue a stento e si lamenta perché mi rallenta (il cammino).

Cadeva già della cenere, non però ancora fitta; mi volto e vedo sovrastarmi alle spalle una densa caligine che quale torrente spargendosi per terra ci incalzava. Deviamo, io dissi, finché ci si vede, per non essere travolti, una volta raggiunti, dalla folla che ci viene dietro.

Appena fatta questa considerazione si fa notte, non di quelle nuvolose e senza luna, ma come quando ci si trova in un luogo chiuso, spente le luci.

Avresti udito i gemiti delle donne, le urla dei bambini, le grida dei mariti; gli uni cercavano a gran voce i padri; gli altri i figlioli; gli altri i consorti; chi commiserava la propria sorte; chi quella dei suoi. Vi erano di coloro che, per timore della morte, la invocavano. Molti supplicavano gli dei; molti ritenevano che non ve ne fossero più e che quella notte dovesse essere l'ultima notte del mondo. Ne mancavano quelli che con immaginari e bugiardi spaventati accrescevano i veri pericoli. Vi erano di quelli che, bugiardi, ma creduti, dicevano di venire da Miseno e che esso era una rovina e (completamente) incendiato.

Fece un po' di chiaro; nè questa ci sembrava giorno, ma piuttosto la luce del fuoco che si avvicinava. Se non che il fuoco si arrestò più lontano; nuova oscurità e nuovo nembo di cenere, fitta e pesante; noi ci alzavamo a quando a quando per toglierla di dosso; altrimenti ne saremmo stati se non coperti schiacciati. Potrei gloriarmi che in tante calamità non mi sia uscito un lamento, ne una parola men che virile, se non avessi trovato gran conforto alla morte il credere che in quel momento con me periva tutto il mondo. Finalmente si attenuò quella caligine e svanì come in fumo e nebbia; quindi fece proprio giorno ed apparve anche il sole, ma scolorito come suol essere quando è in eclisse. Agli occhi ancor tremanti tutto si mostrava cambiato e coperto da un monte di cenere, come se fosse nevicato. Ritornati a Miseno e ristorate alla meglio le membra si passò una notte affannosa ed incerta tra la speranza ed il timore. Ma il timore prevaleva. Intanto continuavano le scosse di terremoto e molti, fuori di senno, con le loro malaugurate predizioni si burlavano del proprio e del male altrui. Noi, però, benché salvi dai pericoli ed in attesa di nuovi, neppure allora pensammo di partire, finché non si avesse notizia dello zio. Queste cose, non degne certamente di storia, le leggerai senza servirtene per i tuoi scritti; ne imputerai che a te stesso, che me le hai chieste, se non ti parranno degne neppure di una lettera.

Addio.

Pliny Letter 6.16

My dear Tacitus,

You ask me to write you something about the death of my uncle so that the account you transmit to posterity is as reliable as possible. I am grateful to you, for I see that his death will be remembered forever if you treat it [sc. In your Histories]. He perished in a devastation of the loveliest of lands, in a memorable disaster shared by peoples and cities, but this will be a kind of eternal life for him. Although he wrote a great number of enduring works himself, the imperishable nature of your writings will add a great deal to his survival. Happy are they, in my opinion, to whom it is given either to do something worth writing about, or to write something worth reading; most happy, of course, those who do both. With his own books and yours, my uncle will be counted among the latter. It is therefore with great pleasure that I take up, or rather take upon myself the task you have set me.

He was at Misenum in his capacity as commander of the fleet on the 24th of August, when between 2 and 3 in the afternoon my mother drew his attention to a cloud of unusual size and appearance. He had had a sunbath, then a cold bath, and was reclining after dinner with his books. He called for his shoes and climbed up to where he could get the best view of the phenomenon. The cloud was rising from a mountain - at such a distance we couldn't tell which, but afterwards learned that it was Vesuvius. I can best describe its shape by likening it to a pine tree. It rose into the sky on a very long „trunk“ from which spread some „branches.“ I imagine it had been raised by a sudden blast, which then weakened, leaving the cloud unsupported so that its own weight caused it to spread sideways. Some of the cloud was white, in other parts there were dark patches of dirt and ash. The sight of it made the scientist in my uncle determined to see it from closer at hand.

He ordered a boat made ready. He offered me the opportunity of going along, but I preferred to study -- he himself happened to have set me a writing exercise. As he was leaving the house he was brought a letter from Tascius' wife Rectina, who was terrified by the looming danger. Her villa lay at the foot of Vesuvius, and there was no way out except by boat. She begged him to get her away. He changed his plans. The expedition that started out as a quest for knowledge now called for courage. He launched the quadriremes and embarked himself, a source of aid for more people than just Rectina, for that delightful shore was a populous one. He hurried to a place from which others were fleeing, and held his course directly into danger. Was he afraid? It seems not, as he kept up a continuous observation of the various movements and shapes of that evil cloud, dictating what he saw. Ash was falling onto the ships now, darker and denser the closer they went. Now it was bits of pumice, and rocks that were blackened and burned and shattered by the fire. Now the sea is shoal; debris from the mountain blocks the shore. He paused for a moment wondering whether to turn back as the helmsman urged him. „Fortune helps the brave,“ he said, „Head for Pomponianus.“ At Stabiae, on the other side of the bay formed by the gradually curving shore, Pomponianus had loaded up his ships even before the danger arrived, though it was visible and indeed extremely close, once it intensified. He planned to put out as soon as the contrary wind let up. That very wind carried my uncle right in, and he embraced the frightened man and gave him comfort and courage. In order to lessen the other's fear by showing his own unconcern he asked to be taken to the baths.

He bathed and dined, carefree or at least appearing so (Which is equally impressive). Meanwhile, broad sheets of flame were lighting up many parts of Vesuvius; their light and brightness were the more vivid for the darkness of the night. To alleviate people's fears my uncle claimed that the flames came from the deserted homes of farmers who had left in a panic with the hearth fires still alight. Then he rested, and gave every indication of actually sleeping; people who passed by his door heard his snores, which were rather resonant since he was a heavy man. The ground outside his room rose so high with the mixture of ash and stones that if he had spent any more time there escape would have been impossible. He got up and came out, restoring himself to Pomponianus and the others who had been unable to sleep. They discussed what to do, whether to remain under cover or to try the open air. The buildings were being rocked by a series of strong tremors, and appeared to have come loose from their foundations and to be sliding this way and that. Outside, however, there was danger from the rocks that were coming down, light and fire-consumed as these bits of pumice were. Weighing the relative dangers they chose the outdoors; in my uncle's case it was a rational decision, others just chose the alternative that frightened them the least.

They tied pillows on top of their heads as protection against the shower of rock. It was daylight now elsewhere in the world, but there the darkness was darker and thicker than any night. But they had torches and other lights. They decided to go down to the shore, to see from close up if anything was possible by sea. But it remained as rough and uncooperative as before. Resting in the shade of a sail he drank once or twice from the cold water he had asked for. Then came an smell of sulfur, announcing the flames, and the flames themselves, sending others into flight but reviving him. Supported by two small slaves he stood up, and immediately collapsed. As I understand it, his breathing was obstructed by the dust-laden air, and his innards, which were never strong and often blocked or upset, simply shut down. When daylight came again 2 days after he died, his body was found untouched, unharmed, in the clothing that he had had on. He looked more asleep than dead. Meanwhile at Misenum, my mother and I - but this has nothing to do with history, and you only asked for information about his death. I'll stop here then. But I will say one more thing, namely, that I have written out everything that I did at the time and heard while memories were still fresh. You will use the important bits, for it is one thing to write a letter, another to write history, one thing to write to a friend, another to write for the public. Farewell.

Pliny Letter 6.20

My dear Tacitus,

You say that the letter I wrote for you about my uncle's death made you want to know about my fearful ordeal at Misenum (this was where I broke off). „The mind shudders to remember ... but here is the tale. After my uncle's departure I finished up my studies, as I had planned. Then I had a bath, then dinner and a short and unsatisfactory night. There had been tremors for many days previously, a common occurrence in Campania and no cause for panic. But that night the shaking grew much stronger; people thought it was an upheaval, not just a tremor.

My mother burst into my room and I got up. I said she should rest, and I would rouse her (sc. if need be). We sat out on a small terrace between the house and the sea. I sent for a volume of Livy; I read and even took notes from where I had left off, as if it were a moment of free time; I hardly know whether to call it bravery, or foolhardiness (I was seventeen at the time). Up comes a friend of my uncle's, recently arrived from Spain. When he sees my mother and me sitting there, and me even reading a book, he scolds her for her calm and me for my lack of concern. But I kept on with my book. Now the day begins, with a still hesitant and almost lazy dawn. All around us buildings are shaken. We are in the open, but it is only a small area and we are afraid, nay certain, that there will be a collapse. We decided to leave the town finally; a dazed crowd follows us, preferring our plan to their own (this is what passes for wisdom in a panic). Their numbers are so large that they slow our departure, and then sweep us along. We stopped once we had left the buildings behind us. Many strange things happened to us there, and we had much to fear.

The carts that we had ordered brought were moving in opposite directions, though the ground was perfectly flat, and they wouldn't stay in place even with their wheels blocked by stones. In addition, it seemed as though the sea was being sucked backwards, as if it were being pushed back by the shaking of the land. Certainly the shoreline moved outwards, and many sea creatures were left on dry sand. Behind us were frightening dark clouds, rent by lightning twisted and hurled, opening to reveal huge figures of flame. These were like lightning, but bigger. At that point the Spanish friend urged us strongly: „If your brother and uncle is alive, he wants you to be safe. If he has perished, he wanted you to survive him. So why are you reluctant to escape?“ We responded that we would not look to our own safety as long as we were uncertain about his. Waiting no longer, he took himself off from the danger at a mad pace. It wasn't long thereafter that the cloud stretched down to the ground and covered the sea. It girdled Capri and made it vanish, it hid Misenum's promontory. Then my mother began to beg and urge and order me to flee however I might, saying that a young man could make it, that she, weighed down in years and body, would die happy if she escaped being the cause of my death. I replied that I wouldn't save myself without her, and then I took her hand and made her walk a little faster. She obeyed with difficulty, and blamed herself for delaying me. Now came the dust, though still thinly. I look back: a dense cloud looms behind us, following us like a flood poured across the land. „Let us turn aside while we can still see, lest we be knocked over in the street and crushed by the crowd of our companions.“ We had scarcely sat down when a darkness came that was not like a moonless or cloudy night, but more like the black of closed and unlighted rooms. You could hear women lamenting, children crying, men shouting. Some were calling for parents, others for children or spouses; they could only recognize them by their voices. Some bemoaned their own lot, other that of their near and dear. There were some so afraid of death

that they prayed for death. Many raised their hands to the gods, and even more believed that there were no gods any longer and that this was one last unending night for the world. Nor were we without people who magnified real dangers with fictitious horrors. Some announced that one or another part of Misenum had collapsed or burned; lies, but they found believers. It grew lighter, though that seemed not a return of day, but a sign that the fire was approaching. The fire itself actually stopped some distance away, but darkness and ashes came again, a great weight of them.

We stood up and shook the ash off again and again, otherwise we would have been covered with it and crushed by the weight. I might boast that no groan escaped me in such perils, no cowardly word, but that I believed that I was perishing with the world, and the world with me, which was a great consolation for death. At last the cloud thinned out and dwindled to no more than smoke or fog. Soon there was real daylight. The sun was even shining, though with the lurid glow it has after an eclipse. The sight that met our still terrified eyes was a changed world, buried in ash like snow. We returned to Misenum and took care of our bodily needs, but spent the night dangling between hope and fear. Fear was the stronger, for the earth was still quaking and a number of people who had gone mad were mocking the evils that had happened to them and others with terrifying prognostications. We still refused to go until we heard news of my uncle, although we had felt danger and expected more. You will read what I have written, but will not take up your pen, as the material is not the stuff of history. You have only yourself to blame if it seems not even proper stuff for a letter.

Farewell.

Beppe Schiavetta è nato a Savona nel 1949, si è diplomato al Liceo Artistico di Savona e all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Vive a Cortemilia dove esercita la sua attività di artista.

Dal 1982 è stato invitato a partecipare a numerose esposizioni personali e collettive in musei e gallerie private in Italia, Stati Uniti, Germania, Francia, Olanda, Spagna, Svizzera, Belgio.

Sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private.

Nel 1991 e 1992 ha diretto un progetto di interazione tra scienza e arte dell'Università per stranieri di Perugia finanziato con fondi del C.N.R. Nel 2011 ha diretto, in collaborazione con Kristina Comiotto, la sezione artistica della „13th Plinius Conference on mediterranean storms“ a Savona.

www.bepeschiavetta.net
beppe.schiavetta@libero.it

Beppe Schiavetta born in Savona 1949, graduated from the „Liceo Artistico“ in Savona and at the „Accademia Albertina di Belle Arti“ in Turin. He lives and works at Cortemilia (Piemont, Italy).

Since 1982 he has been invited to participate at various personal and group exhibitions in museums and galleries throughout Italy, United States, Germany, France, Holland, Spain, Switzerland and Belgium.

His works are present in public and private collections.

In 1991 and 1992 he conducted a project of interaction between science and art at the „Università per stranieri“ at Perugia, sponsored by the National Research Council. In collaboration with Kristina Comiotto, he conducted the artistic section of the „13th Plinius conference on mediterranean storms“ in Savona.

www.bepeschiavetta.net
beppe.schiavetta@libero.it

